

mi fanno obiezioni su questi punti, e che si guardano bene dal contare la loro storia, come io modestamente (« stretta è la foglia, lunga è la via »), ho contato la mia.

Conclusione: l'amico De Ruggiero, pur con la sua bella agilità mentale, la sua varia cultura e la multiforme attività, non ha mai avuto occasione o volontà di studiare di proposito e a fondo i problemi dell'arte e della critica e storia dell'arte, nè la storia dell'estetica (Quanto, per esempio, gli avrebbero potuto insegnare sui concetti di gusto e di giudizio dell'arte, e sulla distinzione di logica e fantasia, i filosofi e critici del sei e settecento, con le loro osservazioni sagaci, le difficoltà in cui urtavano, i tentativi per superarle, fino a che non si pronunziò con trionfo la parola « Estetica »!). Consentirà che io il quale, invece, mi sono sempre scervellato intorno a questi argomenti, e che continuo a scervellarmici ossia a indagarli con vigile cura, li prenda molto sul serio e cerchi d'impedire che altri li tratti alla leggiera. È un mio diritto, ma è anche un mio dovere. E se fra i tanti che dicono e stampano cose simili a quelle che ha stampate lui, mi sono rivoltato proprio contro lui, voglia vedere in questo una prova della stima in cui lo tengo.

B. C.

AUGUSTO ROSTAGNI. — *Aristotele e aristotelismo nella Storia dell'Estetica antica: Origini, significato, svolgimento della « Poetica ».* — Firenze, tip. Ariani, 1921 (S.º, pp. vii-147, estr. dagli *Studi italiani di filologia classica*, N. S., II).

— *Sulle tracce di un'Estetica della intuizione presso gli antichi* — in *Atene e Roma*, N. S., a. I, 1920, pp. 46-57.

Agli studiosi della storia dell'Estetica indichiamo questi due importanti lavori, che non poco modificano e assai arricchiscono quanto si sapeva dell'Estetica greco-romana. Nel più ampio dei due il Rostagni si oppone alle interpretazioni poco storiche che ancora di recente si sono date della Poetica aristotelica, la quale egli ricongiunge ai precedenti pitagorici e platonici sulla teoria della musica e della poesia, e alla rettorica di Gorgia, e interpreta nei limiti del pensiero antico, come una costruzione prevalentemente naturalistica, priva del concetto della libertà e soggettività dell'arte, salvo che in alcuni lampi incidentali. Un precorrimiento di parecchie dottrine dell'Estetica moderna si ha invece nella scuola epicurea, come provano alcuni frammenti finora poco compresi del libro sui poemi di Filodemo, dei quali testè il Jensen ha dimostrato che contengono precipuamente una polemica contro Neottolema da Pario (l'autore seguito da Orazio nell'epistola ai Pisoni), cioè contro un rappresentante della tradizione aristotelica. Filodemo, nelle sue obiezioni, nega

che le opere dei poeti abbiano a fine il diletto e l'utilità; certo, egli dice, non hanno l'utilità che è delle scienze, e, se anche riescono utili, non riescono tali in quanto poesie. Dichiarò indifferente la novità della materia, perchè, usando la stessa materia già usata da altri, si può essere in miglior poeta. I difetti, che si dicono della materia, sono invece difetti del poeta. Il pensiero, il contenuto non vale in poesia se non è bella la sintesi, la forma. Azioni e caratteri non costituiscono la poesia, non ne danno il più proprio ed essenziale. La tecnica, l'arte, l'istruzione ha importanza, ma per la poesia è necessario il pathos, l'animo del poeta. Non si può separare la forma o sintesi dal contenuto o pensiero. Il modo d'essere della espressione dipende dal modo d'essere delle azioni, ossia dal contenuto del poema. — Questi concetti il Rostagni desume dalle parole del Filodemo e opportunamente li viene schiarendo e commentando. Il Jensen (*Neoptolemos und Horaz*, 1918, tra le dissertazioni dell'Accad. di Berlino), al quale spetta il merito, come si è detto, di avere richiamato l'attenzione sui frammenti di Filodemo e stabilito contro quale autore questi polemizzi, aveva per altro giudicato che le obiezioni che l'epicureo filosofo napoletano muove a Neottolemo sono « miserevoli » e « da matto » (*erbärmerlich, törichte*), e perciò da non farne nessun conto. Tanto è vero che per comprendere il valore storico dei testi non basta essere un bravo filologo, ma occorre conoscere la materia alla quale il testo si riferisce, e, in questo caso, la teoria della poesia e dell'arte, dei cui problemi il Rostagni si è fatto esperto e perciò è in grado di scorgere cose nuove e notevoli, dove altri non avrebbe scorto nulla o solo inezie senza senso.

B. C.

LONGWORTH CHAMBRUN. — *Giovanni Florio: un apôtre de la Renaissance en Angleterre à l'époque de Shakespeare*. — Paris, Payot et C.^{ie}, 1921 (pp. 226 in 8.^o).

La contessa Longworth aveva già anticipato cinque anni fa una parte di questi suoi studi, nell'articolo *Shakespeare et Florio*, pubblicato nella *Revue*; e dopo di lei la curiosa e interessante figura del Florio, anello di congiunzione tra la letteratura italiana e l'inglese al tempo di Elisabetta e di Shakespeare aveva attirato l'attenzione del Watson che gli dedicò uno studio nella *Anglo-Italian Review*; e non c'è bisogno di dire che né gli studiosi di curiosità shakespeariane né quelli dei contatti anglo-italiani della Rinascenza (si ricordi principalmente l'Einstein) avevano trascurato questo Florio. Intorno a cui maggiormente la curiosità era acuita dalla rarità estrema delle sue opere; che la Longworth ha avuto la singolare fortuna di poter raccogliere quasi tutte. E la copia che ella ne possiede, pare sia la seconda che si conosca oltre quella conservata dal Museo Britannico.